Zeitschrift: Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning

Herausgeber: Società Svizzera Ingegneri e Architetti

Band: - (2003)

Heft: 1

Artikel: Sull'architettura contemporanea a Lisbona

Autor: Neves, Victor

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-132660

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Sull'architettura contemporanea a Lisbona

Victor Neves*

Lisbona è una bella città. Ha uno dei più bei fiumi d'Europa, caseggiati che si estendono languidamente fino all'acqua. Ha una luce del tutto particolare... Ritengo che per qualunque architetto Lisbona sia una delizia degli occhi. Per me, che a Lisbona vivo, Lisbona è una delle più belle città del mondo. O forse la più bella...

Lisbona: città periferica

Ma Lisbona, situata all'estremo ovest dell'Europa, è anche una città periferica. Ciò comporta che si trova sempre lontana dai centri decisionali, e – soprattutto – lontana dai veri centri di cultura, che determinano i cambiamenti estetici e, inutile negarlo, di gusto, concetto maledetto per le élite culturali, tuttavia sempre legato ai centri decisionali.
Lisbona è sempre «l'ultimo approdo» e raramente è il primo luogo dove qualcosa ha inizio. Si tratta quasi sempre di una meta procrastinata.
La potente centralità politico-economica, costruita dal blocco dei paesi centro-europei, esercita una forza di attrazione sulle periferie, e la conseguenza di tutto ciò sono una crescente unificazione ed un'uniformazione dell'Europa e, inevitabilmente, un sempre maggiore appiattimento culturale ad opera proprio di questo nucleo centrale. D'altronde, anche le periferie possono trarre qualche vantaggio da questa loro qualità, in quanto possono porsi in modo critico rispetto al centro, inteso come centro di potere e di confluenza di «unanimismi». Le periferie hanno il vantaggio di poter scegliere tra il rimanere legate ai flussi di informazione provenienti dal centro, o il filtrare e interrompere questo legame, ponendosi al margine e alimentandosi del loro stesso contesto.
È in questa apparente contraddizione legata alle periferie che si comprende l'evoluzione dell'architettura portoghese dal XX secolo fino ad oggi e – in particolar modo – la posizione di Lisbona nella mappa di riferimenti derivante da tale contraddizione.
Lisbona ha sofferto dell'isolamento del paese durante il regime dittatoriale che ha governato il Portogallo per quasi mezzo secolo. Ma dopo la rivoluzione dell'aprile 1974 (che ha destituito il regime), il Portogallo ha continuato ad essere un piccolo paese periferico che, quasi sempre in ritardo con i tempi, è andato e va assimilando le novità provenienti dall'esterno. Con alcune eccezioni di tutto rispetto, puntuali e molto distanziate.
Lisbona è sempre stata la prima città ad adottare queste influenze esterne. Lisbona detta le mode e, nella frenesia di metterle in mostra, non sempre ha avuto il tempo di cercare una strada propria. Nei secoli, l'architettura della città ha rispecchiato questo dualismo (anch'esso contraddittorio) tra influssi esterni e ritardo culturale.
Dalle afriche alle indie, dall'illuminismo francese, al romanticismo dei boulevards parigini, dalle avanguardie del Movimento Moderno, fino alle più recenti tendenze estetiche del XXI secolo, la città ha interiorizzato e rispecchiato tutto questo. Con l'obiettivo di raggiungere una «modernità» che il paese reclamava (e ancora reclama) e che, per via del suo inevitabile ritardo era (ed è) una «modernità» mitizzata, che si riflette in se stessa, spesso frivola e volubile. Da questo punto di vista le «altre» città minori, Porto (la seconda città del paese) compresa, non erano così soggette a questa pressione e hanno potuto (o hanno saputo) sfuggire ai dettami delle influenze straniere.

Le Scuole di Lisbona e di Porto.

Fino agli anni '90 il Portogallo aveva solo due scuole di architettura, una a Lisbona, e l'altra a Porto. La scuola di Lisbona, in un modo o in un altro, ha sempre rispecchiato la vera essenza della città e della sua società, e questo le ha permesso (e le permette) di essere considerata una scuola aperta a diverse influenze, con una impronta eclettica, aspetto che invece manca a Porto. La scuola di Porto nasce e si sviluppa come progetto di scuola d'avanguardia, modernista, e parte dall'azione di un uomo, Carlos Ramos (1897-1969), che cercava di mettere in atto le proprie idee avanguardiste che in taluni casi – va detto – coincidevano con puro cosmopolitismo.
Ma quella che si è voluto definire «scuola» di Porto, e che rappresentava più un insieme di archi-

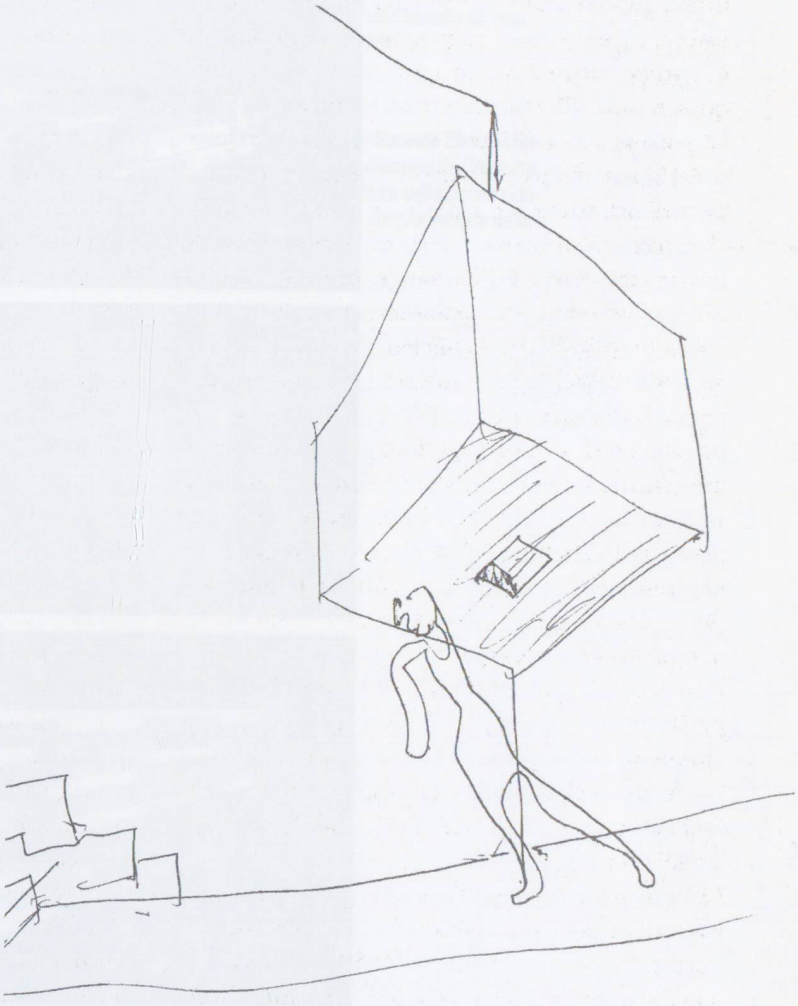
tetti e di opere, che un vero e proprio istituto di istruzione, è stata caratterizzata essenzialmente dall'importanza che si attribuiva al *luogo* nella formulazione delle idee e degli interventi dell'architetto, grazie ad una continua presenza tutelare del Movimento Moderno, sovrapposta alla tradizione popolare, rivelata essenzialmente dall'«Indagine sull'Architettura Regionale Portoghese», iniziata nel 1955 e pubblicata nel 1961 (e che ancor oggi costituisce un'opera di riferimento per gli architetti portoghesi). Ed è precisamente questa osmosi tra luogo, modernità e tradizione popolare (che oggi potrebbe apparirci sconcertante ma che allora era facilmente spiegabile viste le condizionanti geografiche e politiche di cui già si è parlato) che ci può portare a parlare di una *possibile originalità* dell'architettura portoghese contemporanea e di una specifica espressione formale che la mette in relazione con i «siti» concreti in cui si sviluppa. Questo rapporto è fortemente dialettico, tra materiali, volumi, colori, consistenze, ecc., ma anche poetico, soprattutto attraverso la manipolazione dello spazio – fenomenologico e significativo. La casa del tè di Siza Viera, a Leça (1958-63) è stata uno degli esempi più eloquenti e pubblicizzati di questa affinità coniugata, ma ancor oggi si manifesta nell'opera di architetti come Bernardo Távora (figlio di Fernando Távora) o dello studio Topos, di Braga (Margarida Oliveira, Jean Pierre Poncher e Albino Freitas) che di recente ha pubblicato un libro sulla sua opera. In esso si può leggere un'eloquente dichiarazione di Alain Gunst, che recita: «*Suolo, pietra, cemento e sabbia, luce e misura sono gli elementi di un genio dei luoghi, da ritrovare nello spirito umano, come anche nel reale.*»

L'influenza della cosiddetta scuola di Porto e dei suoi metodi, si è molto estesa al di fuori dei propri confini regionali e ha ispirato diverse generazioni di architetti fino alla fine degli anni '90. Ha determinato il risveglio di nuove coscienze estetiche, ideologiche, teoriche, ma anche etiche, comportando un patto dell'architettura con una certa forma di essere, di vivere e di costruire in Portogallo.

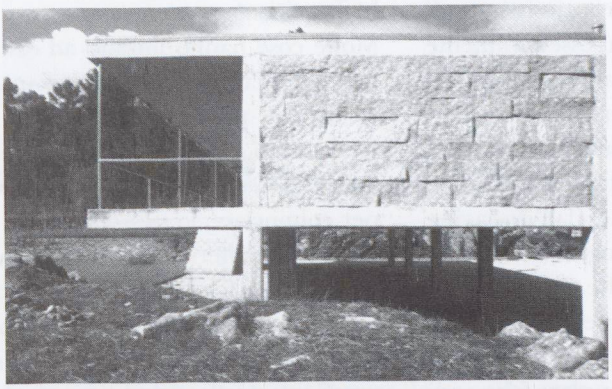
Questa influenza si è oggi notevolmente sfumata, in quanto la stessa scuola è cambiata, è molto cresciuta, ed è andata avvicinandosi a molte altre scuole esistenti in Portogallo ed in Europa. Come affermava Fernando Távora, in un'intervista pubblicata nella rivista arq./a n.8 (Luglio-Agosto, 2001). «*..c'è chi ne parla molto male, e chi ne dice un gran bene... immagino sia adesso una scuola passiva nel suo adeguamento, contrariamente a quanto avveniva ai miei tempi. In realtà la scuola si mantiene, nonostante tutto. Ma completamente diversa da quanto era*».

La Transizione

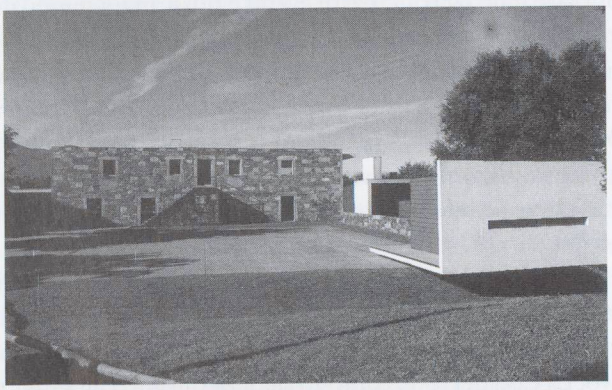
Molte cose hanno iniziato ad essere messe in discussione dalle generazioni recenti di architetti, e lo stesso Siza non sfugge a critiche o indifferenza. Quali sono le principali differenze che separano queste generazioni da quelle precedenti? – Tanto per cominciare, lo stesso concetto di *luogo* cui abbiamo fatto riferimento. Il *luogo* ha cessato di essere un valore fondamentale nella catalisi poetica e fenomenologica del progetto per passare, in taluni casi, ad essere inteso come (mero) spazio di incontro di eventi e flussi, in un tempo determinato e inserito nella logica di trasformazione continua spinta da vari tipi di energia: informativa, di traffico, elettrica, informatica, ecc. ecc. Si tratta di un atteggiamento chiaramente più pluralista (ed eclettico), ma anche molto vicino ad una visione neoliberale dell'architettura, in voga verso la fine del XX secolo. Visione che legittima qualunque intervento, per quanto discutibile dal punto di vista etico, a condizione di essere giustificabile dallo statuto «artistico» dell'architetto e dalla logica di mercato. Questo neoliberalismo che in Portogallo ha visto,



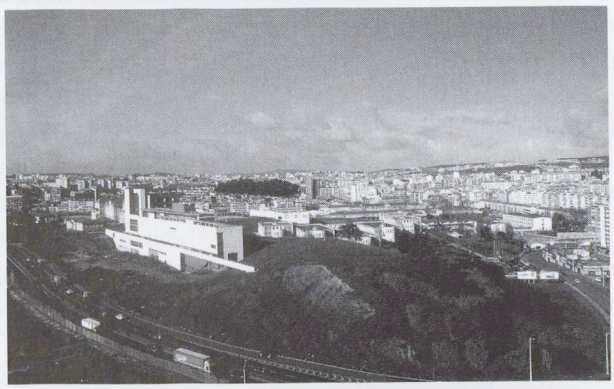
Álvaro Siza Vieira, schizzo per Quinta de Santo Ovídeo, 1993-2000, in «arq./a» n.7 2001



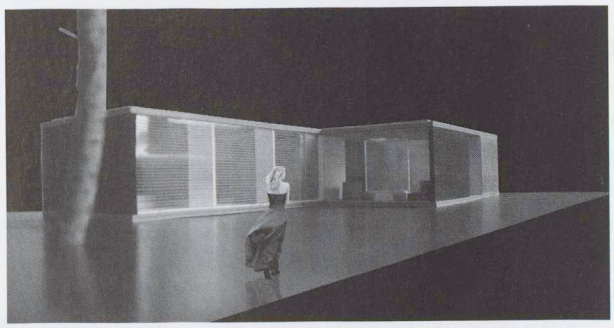
1.



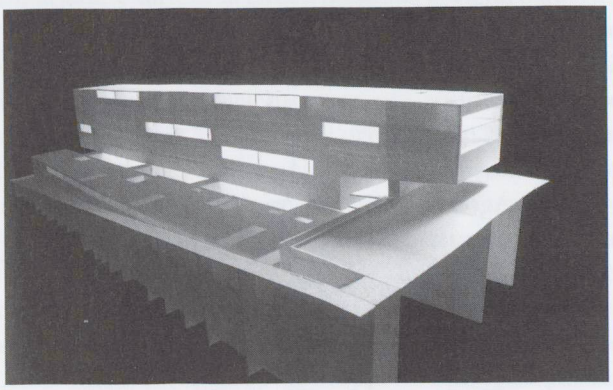
2.



3.



4.



5.

nel progetto di Egas Vieira e Manuel Graça Dias per la «Malagueira em Almada» (una sorta di versione portoghese di *Delirious New York*), l'esempio più polemico, interpreta dunque come reazionaria qualunque lettura fenomenologica del luogo.
Difficilmente oggi potremmo parlare di una «Scuola di Porto» o di una «Scuola di Lisbona» (ammesso che quest'ultima sia mai esistita, come corpo teorico e ideologico) o di una altra «Scuola» qualunque – anche perché non ha neanche senso l'applicazione di qualunque regionalismo critico più o meno «framptoniano» in piena era di globalizzazione. Difficilmente inoltre potremmo affermare l'esistenza di un'«architettura portoghese», nel senso di qualcosa che, come Fernando Távora diceva *«...la gente guarda e dice – questo è portoghese»*.
L'architettura portoghese riflette, attualmente, quello che l'Architettura, come disciplina, è oggi – da New York a Lisbona, da Braga a Basilea, da Porto a Tokyo. Un universo, cioè, molto diversificato, nel quale coesistono diverse estetiche, con priorità per quelle che derivano da una supremazia di poteri economici, tecnologici e politici, che derivano dal legame implicito che hanno con il potere, ma anche del loro esotismo, che spesso si confonde (erroneamente) con «novità» o «originalità». E da qui alla nascita e all'applicazione di semplici «mode», il passo è breve.

Epilogo. La Terza Via.

Nel frattempo, nonostante tutto, bisogna guardare in faccia questa realtà con un certo ottimismo. O no?

Le teorie che sostengono i linguaggi architettonici sono sempre viziate da un problema centrale che consiste nel voler far valere l'idea che se una determinata teoria è vera, tutte le altre sono false. Come suggerisce Mário Chaves in un testo sul libro *«Universidade de Aveiro: arquitectura e urbanismo»* («Università di Aveiro: Architettura e Urbanistica» – Ed. White & blue, 2000), «il pluralismo» potrà portare a una *terza via*, che può avere un ordine preciso, *«...indipendente da un'ideologia specifica»*.
Il problema è che questa via, potrà essere tanto elastica quanto indefinita e, in quest'ottica, potrà rivelarsi anche tanto ambigua quanto ortodossa. Perché l'esperienza ci insegna che – molto probabilmente – sarà dettata dai più forti, e per motivi che poco hanno a che fare con il vero obiettivo del fenomeno culturale. L'Architettura, da questo punto di vista, corre sempre di più il rischio di trasformarsi in business, spettacolo e politica, e sempre meno in arte, piacere e cambiamento. Lisbona, all'interno di questo prevedibile scenario, corre il rischio anche di non trovare più la «singolarità» di una paese periferico. E ancor meno la *«singolarità delle cose evidenti»*[1].

Note

1. Espressione attribuita a Siza Vieira che fa riferimento ad una *leggerezza significante* o carattere di ogni opera.

* Victor Neves
Architetto, dottorato presso la ETSAB-UPC – Escuela Técnica Superior de Arquitectura di Barcelona – Univ. Politécnica de Cataluña; professore presso il Dipartimento di Architettura della Universidade Lusíada di Lisbona; direttore della rivista «arq./a- revista de arquitectura e arte».

1 – Bernardo Távora, Casa a Barcelos, 1995-1999, in «arq./a» n.3, 2000.
2 – Topos- «Clubehouse» del golfo di Ponte de Lima, 1993-1995, in *Jean Pierre Porcher*, Margarida Oliveira, Albino Freitas con foto di Xavier Antunes, 2000.
3 – João Luís Carrilho da Graça, Scuola Superiore di Comunicazione Sociale a Lisbona, 1992-1993, in Prémio Secil de Arquitectura, 1994.
4 – Gaspar Lima e Santos Lobato, Maison de Lux, 2000, in «arq./a» n.7, 2001.
5 – Isabel Furtado e João Pedro Serôdio, Residenza per studenti III, Polo II dell'Università di Coimbra, 2002, in «arq./a» n.14, 2002.